

San Francesco... da Fiesole

«La I.C.S.A. ha il suo Stabilimento a pochi chilometri da Firenze ai piedi delle suggestive colline di Fiesole. Lo Stabilimento ha un'estensione di mq. 50.000 completamente cintati. Il nuovo Teatro di posa copre la superficie di oltre mq. 18000; il secondo Teatro, attualmente in costruzione, coprirà i 3.200 mq. [...] Nelle vaste estensioni di terreno rimanenti, sono le ricostruzioni di gran parte della vecchia Assisi, fra le quali sotto la vigile ed intelligentissima direzione del Conte Giulio Antamoro, stanno svolgendosi le azioni del film». Così «L'Eco del Cinema. Periodico cinematografico mensile», diretto dal produttore Carlo J. Bassoli, presentava nel «Numero speciale francescano», dell'ottobre 1926 lo scenario in cui si stava girando il primo **vero e proprio kolossal italiano su una figura di un santo** nella storia del cinema italiano. Il **Frate Francesco**, uscito nel 1927 e diretto da Giulio Antamoro, fu dunque un evento eccezionale per l'epoca, connesso alle grandi celebrazioni che i vertici ecclesiastici e lo Stato italiano vollero dedicare al VII centenario della nascita di San Francesco d'Assisi. Per l'occasione venne dunque ricostruita quasi per intero **un'Assisi medievale alle porte di Firenze**, per quella che giornali e riviste dell'epoca descrissero come un'impresa cinematografica «senza alcun dubbio destinata a varcare tutti i confini ed a spargersi per tutto il mondo» e «un'opera concreta di risorgimento dell'Industria Nazionale a fini economici e di utilità generale».

L'evento centenario francescano giungeva in un frangente particolare sia per la storia delle relazioni tra Stato e Chiesa sia per la storia del cinema italiano. Ecco perché questo film si presta meglio di altri a chiarire le articolate dinamiche che governarono **la rappresentazione dei santi sugli schermi fascisti** in un quadro di reciproche strumentalizzazioni tra Chiesa e regime. Nel numero speciale de «L'Eco del Cinema» sopra menzionato, il direttore Bassoli, dopo aver magnificato il ruolo del «magnifico Duce del fascismo» nel «glorificare la sublime opera francescana», fece notare che la produzione cinematografica dell'Italia fascista, in tutte le sue varie componenti, si era assunta «il compito nobilissimo» di «diffondere l'idea francescana»:



Industriali intelligenti, uomini preclari della politica, della nobiltà e del commercio - scrisse Bassoli - superando sacrifici e contrarietà d'ogni genere, si sono raccolti volentieri per la realizzazione della vicenda del Poverello di Dio, in una iconografia grandiosa che affermerà al mondo ancora una volta l'inesauribile vitalità del genio italico e la decisa affermazione di una nuova vita della Industria Cinematografica italiana.

È fuor di dubbio che gli anni del fascismo rappresentino il periodo in cui anche nella cinematografia italiana fu più evidente lo sforzo di proporre una legame che congiungesse in modo singolare l'Italia ad alcune specifiche figure canonizzate dalla Chiesa. Nel caso del film su san Francesco d'Assisi, tutta l'architettura promozionale dell'evento cinematografico fu centrata sull'appellativo coniato da **Gabriele D'Annunzio** nella celebre orazione tenuta in Campidoglio nel 1919: «**il più italiano dei santi, il più santo degli italiani**». Gli scopi del fascismo furono duplici: non solo utilizzare il potere sempre più pervasivo del mezzo cinematografico per promuovere una coniugazione del culto a san Francesco che assecondasse la celebrazione della nazione, tra i cardini della cultura politica fascista; ma anche impiegare la fama internazionale di un «grande italiano» per rialzare le sorti di una industria nazionale del cinema giunta al suo punto più basso dopo i fasti degli anni Dieci.

Un'iniziativa che fu sposata senza troppe riluttanze anche dalle gerarchie della Chiesa, in un momento di rimodulazione dei canoni su cui informare le tattiche di promozione dei santi in un periodo in cui era in atto un'accelerazione del percorso che avrebbe condotto alla Conciliazione tra l'Italia e la Santa Sede. La stampa evidenziò non solo l'«appassionata ed entusiastica collaborazione morale» dei francescani, ma anche che il soggetto cinematografico aveva ottenuto l'*imprimatur* del Vicariato romano, il che era «indice di sicura adesione da parte della Santa Sede». Corrispondenze evidenti che tuttavia non impedirono che risaltassero tra i cattolici i pericoli collegati a questa forma innovativa di divulgazione della santità: ad accendere le ire del danese **Johannes Jørgensen**, coinvolto direttamente nella sceneggiatura e autore nel 1911 del fortunatissimo volume *la Vita di S. Francesco*, fu l'amiccante inserimento nel film di una sottotrama rosa - «l'avventura di Arnaldo di Sassorosso e della sua amante Misia di Leros» - tributo al *mainstream* hollywoodiano.

* Gianluca della Maggiore è assegnista di ricerca in Storia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. E' membro del coordinamento di redazione di *ToscanaNovecento*. Autore di studi sul mondo cattolico, si occupa di cinema, Resistenza e movimenti politici.